

Il traffico di armi

Era l'ambasciata a comprare le bombe

È direttamente coinvolto il governo di Baghdad nel traffico di armi bloccato nei giorni scorsi a Fiumicino. Emerge dalle indagini svolte fin'ora. Per aggirare le restrizioni all'esportazione bellica del nostro paese gli irakeni facevano passare i componenti di terribili bombe per pezzi di ricambio di elettrodomestici. E per diversi mesi lo stratagemma ha funzionato. Ricercata una terza persona.

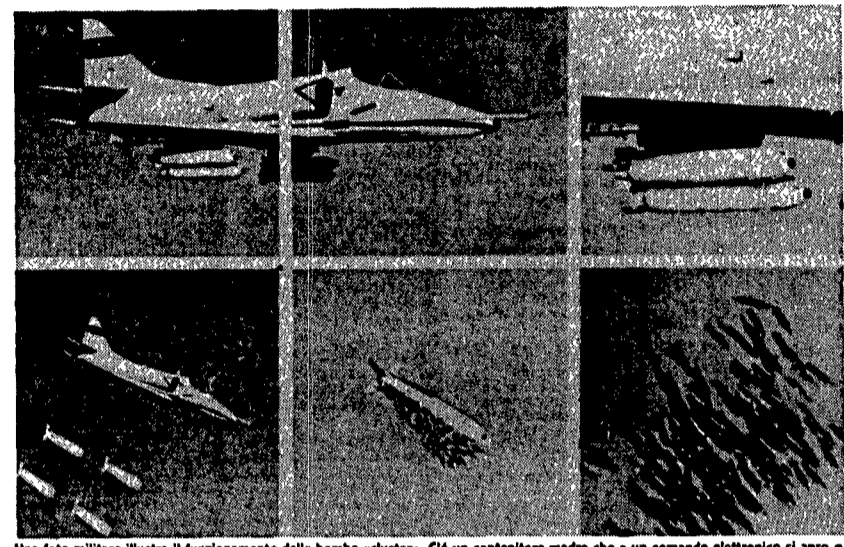
CARLA CHELO

ROMA. «Ancora una casa di piedini di ricambio per mobili? Ma che ci faranno mai in Irak con tutti questi pezzi di elettrodomestici». Con questo stratagemma il governo di Baghdad sperava di eludere i controlli per le esportazioni d'armi. Ed è stato per lo scoppio e la curiosità di un doganiere dell'aeroporto di Fiumicino se è andata in fumo l'operazione armi all'Irak. Dalla dogana la segnalazione è giunta ai servizi segreti e poche ore più tardi i carabinieri erano già al lavoro per mettere le mani su tutta l'organizzazione. In meno di un mese è stata ricostruita la fitta rete di rapporti e intrecci commerciali costruita dagli irakeni per assicurare il rifornimento delle armi di cui avevano bisogno. Al centro del traffico la società di import-export «Faimpex» a capitale irakeno ma con sede a Roma. Accreditata per 10 miliardi nelle nostre banche direttamente dal ministero irakeno la ditta ha sempre lavorato in stretto contatto con l'ambasciata. Anzi, spesso i dirigenti dell'ambasciata «usano» la ditta come consolato. È proprio al-

anche a conduzione familiare, è stato ridotto sul lastrico dall'operazione dei carabinieri. Per fornire tonnellate ed altri piccoli componenti delle bombe (ma i responsabili giurano di non avere mai saputo a quale scopo sarebbe servito ciò che producevano) avrebbero dovuto ricevere due miliardi. Una commessa che avrebbe dato lavoro alle aziende per anni interi. Per portare a termine l'impegno le aziende avevano persino acquistato dei macchinari appositi.

Ora che tutto è sequestrato rischiano di dovere chiudere i battenti. Ma accanto alle piccolissime aziende che producevano bulloni e rondini ci sono anche fabbriche che avevano incarichi più delicati. Anche le loro commesse parlavano di pezzi di ricambio per lavatrici o mobili da cucina, ma gli inquirenti sospettano che alcuni sapessero che a cosa serviva davvero ciò che costruivano. Per ora nessuna delle aziende coinvolte è stata incriminata. Anzi gli inquirenti mantengono un certo riserbo persino sul nome.

Più chiara invece, almeno secondo la ricostruzione degli inquirenti, la posizione degli irakeni coinvolti. Ieri si è saputo che una terza persona, il titolare dell'azienda di import-export, probabilmente il personaggio più importante di quella finora scoperti, è riuscito a sfuggire all'arresto. La questura di Faenza che ha inizialmente collaborato alle indagini ed ha bruciato solo tempi di carabinieri di Roma ne ha diffuso anche il nome: è Faisal Bajati, 39 anni. Gli altri due



Una foto militare illustra il funzionamento delle bombe «cluster». C'è un contenitore-madre che a un comando elettronico si apre e lascia cadere 140 ordigni, ognuno dei quali capace di distruggere un carro armato

giovani impiegati della Faimpex arrestati sono Ahmad al Kodsai, nato a Baghdad 30 anni fa, e naturalizzato italiano, e Jaffar Hamoudi, 31 anni, anche lui residente da tempo nel nostro paese. Tutti e due sono giunti in Italia nel '77. Si sono iscritti alla facoltà d'Ingegneria di Perugia dove però non risulta che abbiano terminato gli studi. Nell'automobile di

Jaffar Hamoudi i carabinieri hanno trovato anche i disegni in pianta di tutti i particolari delle bombe ordinate in Italia. Provenivano direttamente dal governo irakeno. Così come al governo del paese erano indirizzate le casse scoperte a Fiumicino.

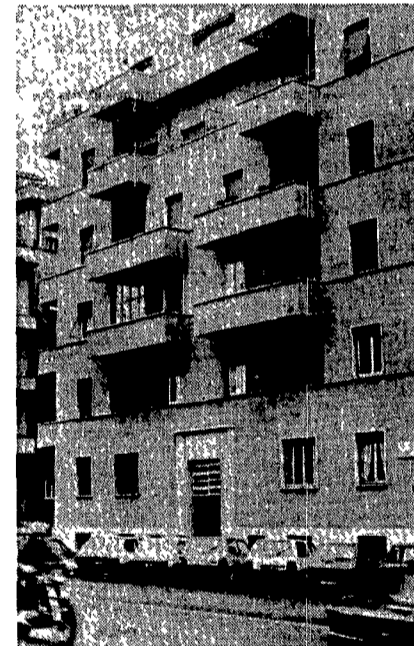
Ieri infatti sono stati resi noti nuovi dettagli sulle operazioni di sequestro. Per spedire le bombe la compagnia di bandiera irakena aveva chiesto all'aeroporto di Fiumicino la possibilità di far decollare un volo speciale. E guarda caso aveva annunciato che avrebbe inviato un comby (un Jumbo per metà cargo e per metà passeggeri) che avrebbe dovuto prendere il volo domenica 27 marzo. Le casse piene di componenti belliche

per evitare sospetti erano state fatte sdoganare. Sono state sequestrate il 24 marzo appena in tempo per evitare che giungessero a Baghdad. Altre 200 tonnellate di bombe invece sono state spedite nei mesi scorsi. Quasi la metà della commessa è giunta a destinazione prima che il traffico fosse scoperto. E qualche migliaio di bombe è già scappato sui campi.

Lavatrici e rubinetti che esplodono

ROMA. La chiamano Cluster. È la bomba made in Italy per l'Irak. In America, dove l'hanno progettata, significa contenitore. È una specie di siluro lungo circa due metri ripieno di bombe micidiali. È un'arma convenzionale usata da diversi anni (c'era anche ai tempi del Vietnam) ma il modello che i nostri artigiani e le piccole industrie lombarde e toscane producevano per il governo di Baghdad è molto più sofisticato e complesso. Una seconda generazione. Sia il contenitore che i mostruosi «confeitti» sono regolati da un computer. Il pilota di un aereo può programmare sia la direzione che dovrà prendere il cluster che quella delle bombe contenute. Di più: un depliant illustrativo della grande versatilità di questo «gioiello» spiega che si può anche sganciare le bombe senza farle esplodere.

Lo scoppio verrà telecomandato in seguito, magari quando passa una colonna di militari nemici. E ogni piccola bomba contenuta nel cluster (ne entrano 140) può forare fino a trenta centimetri d'acciaio prima di scoppiare. Ma come spiega il depliant militare sono bombe assai versatili. Il lancio dall'aeroplano non è l'unico uso possibile. Se disposte in contenitori più piccoli, da cinque o sei bombe ciascuno, possono essere sparate con un cannone. Armi convenzionali in dotazione agli eserciti occidentali le bombe che fornivano agli irakeni possono essere riempite anche di gas tossici e acidi chimici. In Italia venivano prodotti tutti i componenti tranne l'esplosivo, il detonatore e la parte elettronica. È probabile che queste ultime venissero importate da altri paesi.



Il palazzo sul lungotevere Flaminio dove ha sede la Faimpex, la ditta di import-export che gestiva il traffico delle armi con l'Irak

La ditta Faimpex Dai tappeti alle «anticarro»

ROMA. Lungotevere Flaminio 22, tra piazzale delle Belle Arti e il ponte Duca d'Aosta. A due passi dallo stadio Olimpico, dalla Rai, dal ministero della Marina. È lì che ha sede la Faimpex, la ditta di import-export che ha ideato e gestito il piano per dribblare il divieto di vendita delle armi italiane all'Irak. Un edificio con un portone enorme, incominciato di marmo, la guardia del portiere al centro. Al secondo piano una porta anonima, una targa innocua come quella di un negozio o di una scuola elementare. Unico particolare un campanello con il citofono. La società di import-export era a quanto dicono nel palazzo - era lì da un paio d'anni, l'appartamento è in affitto, proprietaria una società che pare l'abbia acquistata da non moltissimo tempo.

Che tipo di attività svolgevano in quegli uffici? «Lavoravano per l'ambasciata irakena», gli inquirenti sanno poco di più, solo che c'era una gran varietà di fattorini, una montagna di posta in arrivo e in partenza, che l'orario di lavoro era spesso diverso da quello d'ufficio, che ogni tanto era aperto anche la domenica, che qualche volta arrivava di sera gente non conosciuta che aveva le chiavi, che la porta è munita di un sistema d'allarme. Niente di più, la gente è restia ad aprire la porta non tanto per evitare di parlare dell'argomento, quanto perché in un palazzo di quel tipo è poco abituata ad essere disturbata.

Il Pci: «Subito l'elenco dei paesi ai quali è vietata la vendita» Mancano le direttive politiche Traffici aperti verso Iran e Irak

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ammettiamo per assurdo che Ahmad al-Kodsai, Hamoudi Jaffar Kassim e Faisal al-Bayati, italo-irakeni mercanti di bombe su commissione del governo di Baghdad, avessero deciso di attenersi alle regole, rispettando la normativa che in Italia orienta e controlla l'esportazione e il commercio legittimo di armi. Quale traffico avrebbero dovuto affrontare? Per sommi capi: l'azienda interessata ad esportare (una tabella esport del '75 elenca le merci soggette a «permessi»: non si tratta solo di materiale strategico e difensivo, ma anche di articoli «in-nocui» chiede un'autorizzazione ministeriale. La richiesta viene esaminata da un comitato di cui fanno parte funzionari di sei dicasteri (Esteri, Difesa, Interni, Finanze, Industria e Commercio con l'estero), affiancati da uomini del Sismi e del Sisd. Il comitato è coperto, sia nell'identità dei sin-

goli componenti sia nelle «pratiche» su cui lavora, da un rigido segreto di Stato. Esamina la richiesta, e concede - se i pareri sono favorevoli all'unanimità - un nulla osta. La licenza vera e propria sarà poi rilasciata dai ministri del Commercio con l'estero e delle Finanze, insieme ad un'autorizzazione degli Interni. Se i pareri sono discordanti, un supplemento di istruttoria (scritta) coinvolge nell'esame il «comitato armi» del ministero degli Esteri e l'Alledifesa (ufficio all'estero della difesa). È determinante l'opinione dei servizi di sicurezza, molto «ascoltati» dai dicasteri di appartenenza. Altri pareri riguardano la regolarità delle operazioni valutarie e i compensi di intermediazione, che in questo campo raggiungono percentuali iperboliche (oltre il 15%), spesso terreno di incontro fra Stati, imprese e servizi. L'azienda in

causa dovrà infine documentare, con un certificato «end user», la destinazione ultima del prodotto. Come si vede, una trafila tecnico-burocratica in cui i servizi hanno spesso gestito a proprio piacimento, non soggetta a dirette valutazioni politiche. L'Italia, unica fra i paesi dell'Occidente avanzato, non è ancora riuscita a darsi un ordinamento organico. Quello che c'è è stato messo insieme per decreti e circolari, il più rilevante porta la firma del ministro Formica nel 1986.

Il tentativo di comporre un quadro generale di riferimento sul commercio d'armi si trascina da tre legislature, fra boicottaggi e ritardi. Solo all'inizio dell'88 la Camera ha cominciato a vagliare, nel comitato ristretto della commissione Esteri, le proposte dei gruppi parlamentari, si è dovuto attendere che il governo decidesse, il 9 dicembre del 1987, di presentare un pro-

prio disegno di legge, la cui novità maggiore è la nascita d'un comitato di ministri che deve «formulare gli indirizzi generali per le politiche di scambio nel settore della difesa». È proprio questo delle direttive politiche, insieme a quello del segreto, il tema cardine della materia. I nostri governi non hanno mai detto con chiarezza, nell'ambito della propria politica di difesa, a chi si vogliono negare aiuti militari. Esiste un formale embargo all'esportazione d'armi solo contro Libia e Siria. Dal 1978 aderiamo all'embargo (ingiuntivo dell'Onu contro il Sudafrica). Ma proprio verso Iran e Irak le indicazioni sono molto vaghe: vigono «criteri politici restrittivi» che gli esperti della difesa definiscono «direttive di ordine politico», emesse affinché le amministrazioni interessate adottino, nell'esame delle richieste di autorizzazione, tutte le più opportune cautele». Dal 1986,

hanno giurato a più riprese ministri diversi, verso il Golfo Persico non sono state concesse esportazioni. Salvo qualche deroga, di cui però non si riesce a conoscere l'entità. Rimbaltano, da un dicastero all'altro, cifre diverse. Per questo il Pci ha chiesto ieri attraverso l'on. Crippa che il governo anticipi in parte la normativa sulla quale si sta lavorando: «Vogliamo che il Parlamento possa decidere subito - è quanto chiede Crippa - quali sono i paesi verso cui è vietato esportare armi. Anche l'Iran e l'Irak. E anche Stati come Singapore ed Israele, che troppo spesso si prestano a triangolazioni illecite». Perché è vero che dopo il decreto Formica il dicastero delle Finanze ha assicurato controlli su «tutte le merci in partenza per l'Iran e l'Irak», e che quello degli Interni si è impegnato a non concedere autorizzazioni. Ma fra tanti segreti, che c'è di meglio d'un po' di formale, giuridica chiarezza?

Esplosione su nave: 3 comunicazioni giudiziarie

Tre comunicazioni giudiziarie per la mancata osservanza delle norme antinfortunistiche, la loro applicazione e controllo, e per gravi lesioni personali colpite plurime, sono state inviate ieri dal pretore penale di Savona. Giovanni Buonomo nell'ambito della formalizzazione dell'indagine sulle cause dello scoppio avvenuto martedì scorso a bordo della carboniera «Michele D'Amato», attraccata al terminal carbone dell'Italcoke di Vado Ligure. Destinatari del provvedimento sono il comandante della nave, Carmine Laudato, il titolare dell'impresa di riparazione impegnata sulla nave, Bruno Parodi e il capo operaio della ditta. Nello Coco, rimasto seriamente ferito in seguito allo scoppio.

Senato: sospeso esame decreto su Valtellina

La commissione Ambiente del Senato ha ieri, improvvisamente, deciso di sospendere l'esame, appena iniziato, del secondo decreto-legge per interventi straordinari nella Valtellina e nelle altre zone colpite dalle calamità della scorsa estate. La commissione ha, inoltre, stabilito di cominciare a partire da mercoledì della prossima settimana, un sopralluogo in Valtellina. Ascolterà la Regione Lombardia e i comuni interessati e visiterà poi le località maggiormente colpite come la zona del lago di Pola e S. Giovanni Morghone. La decisione è stata caldeggiata dallo stesso presidente della commissione e relatore del provvedimento, il socialdemocratico Maurizio Pagani, il quale ha espresso meraviglia per l'emaneazione di un decreto bis e per l'ulteriore aumento della stima dei danni. La commissione dovrà, perciò, valutare la necessità e la quantità degli interventi.

Publicità, protocollo d'intesa Fnsi-Ordine

L'Ordine dei giornalisti e la Federazione della stampa hanno annunciato la firma - giovedì prossimo - di un protocollo d'intesa sul rapporto tra informazione e pubblicità. Il documento si inserisce nelle iniziative - quella di più ampio respiro - di recente dai giornalisti del gruppo di Fiesole - tese a ridefinire un confine netto e visibile tra due attività che hanno pari dignità ma la cui confusione sta oggettivamente a minuire la credibilità di una e all'altra. Alla firma saranno presenti oltre al presidente del Senato Spadolini, le organizzazioni dei giornalisti, le associazioni che rappresentano i singoli e le aziende che operano nei campi della pubblicità e delle pubbliche relazioni.

«Mini» vandali devastano asilo-nido a Verbania

Una banda di ragazzini - due maschi e tre femmine - fra gli otto e gli undici anni ha devastato un asilo-nido a Verbania (Novara) facendo danni per oltre dieci milioni. I cinque hanno rotto la muratura dell'asilo-nido comunale «Besozzi-Benolita». Quando l'istituto era chiuso per le vacanze di Pasqua i piccoli si sono scatenati: hanno fatto incursione nella dispensa dove hanno rovesciato e spaccato bottiglie di latte, di bibite e di acqua e si sono impadroniti di una gran quantità di maglieria alimentare, che hanno poi sparsa ovunque. La banda di «mini» vandali ha poi completato la sua azione devastatrice lanciando più di una cinquantina di uova contro pareti, vetrate, mobili e lettini. Ai bambini, che non sono penalmente perseguibili, è toccata una multa di 10 milioni. Ai genitori toccherà, invece, di rifondere i danni.

Scandalo coop ex detenuti chieste 44 condanne

Quarantatquattro condanne e una sola assoluzione per insufficienza di prove sono state chieste dal pubblico ministero Nunzio Fugliese al processo per il cosiddetto scandalo delle cooperative di ex detenuti che si sta svolgendo nell'aula bunker della settima sezione penale del tribunale. Il magistrato ha concluso ieri la lunga requisitoria cominciata nell'udienza di mercoledì e durata complessivamente circa nove ore. Le condanne più pesanti, secondo il Pubblico ministero, vanno inflitte ai rappresentanti regionali delle tre «centrali» delle cooperative (la Confcooperative, l'Agci e la Lega) ritenuti i maggiori responsabili della truffa di circa trenta miliardi di lire portata a termine con il sistema delle false fatturazioni e dei contributi previdenziali versati solo in parte all'Inps.

Socialisti, due leggi sul tema incesto

Due iniziative di tre senatori socialisti, Casoli, Accone, Mancini, sul tema dell'incesto. La prima iniziativa in questione prevede l'abolizione dell'articolo 564 del codice penale, che configura il reato di incesto nella misura in cui esso procura il vantaggio patrimoniale. Il secondo disegno di legge prevede la collocazione fra i reati contro la società familiare, dopo la bigamia e il matrimonio contratto con inganno. L'incesto sarebbe perseguibile se effettuato con un minore o con persona incapace di intendere e di volere. Pare maggiori per il genitore che lo effettui con un figlio (fra uno e cinque anni) e minori quando il fatto avvenga fra fratelli o affini in linea retta. Aggravanti nel caso di relazione protratta nel tempo. Le norme s'estenderebbero anche alle parentele «naturali». Non si configurerebbe come reato, invece, l'incesto fra persone d'età adulta.

GIUSEPPE VITTORI

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristrutturata la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, compra quella di domenica prossima. Il concorso ricomincia.

Le schede vanno inviate al seguente indirizzo:
l'Unità - Viale Fulvio Testi 75 - 20185 MILANO
 si ricorda che l'indirizzo deve essere completo anche di CAP (codice avviamento postale 20185 MILANO) per evitare ritardi.

l'Unità
 Da ricordare tutti i giorni.

AUT. MIN. n. 4/60813 del 28/1/1989